



Associazione Me.Dia.Re
Mediazione, Dialogo, Relazione

Master in Mediazione Familiare
2017-2019

“CHE RESTI TRA NOI”

La mediazione come opportunità di trasformazione
e recupero del legame familiare e sociale.

Allievo: Stefania Zerbetto

Sommario

Prologo. Da dove partire?	2
1. Conflitto.....	5
1.1 Conflitto o violenza? Un po' di chiarezza.....	5
1.2 Iceberg.....	10
1.3 Frattura o legame?.....	11
1.4 Mettere ordine è un sacrificio.....	13
1.5 Che tragedia!	16
1.6 Cambio di prospettiva.	17
2. Mediare.....	23
2.1 Nuove idee.....	23
2.2 Il nemico in fuga.	25
2.3 La parola al silenzio.	25
2.4 Un regalo.....	27
3. Riconoscersi.....	28
3.1 Fragilità: intuizione dell'indicibile e trasformazione.....	28
4. L'amore non è bello se non è "litigarellò".	31
4.1 I luoghi comuni non aiutano.	31
4.2 Violenza e come riconoscerla.....	34
4.3 Luci e ombre.	39
Conclusioni.	42
Bibliografia	45

Prologo. Da dove partire?

“Sempre devi avere in mente Itaca. Raggiungerla sia il pensiero costante. Soprattutto, non affrettare il viaggio; fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio metta piede sull’isola, tu, ricco dei tesori accumulati per strada senza aspettarti ricchezze da Itaca.” (Konstantinos Kavafis)

Ho pensato a lungo al tema di questa tesi ed al modo in cui avrei potuto dare avvio e soprattutto significato ad uno scritto conclusivo di un percorso così significativo, intrapreso, ormai due anni orsono.

La sensazione è che le parole scritte abbiano il limite di non rendere giustizia al tentativo di condividere un’esperienza così essenziale e profonda sotto ogni aspetto.

Ho così deciso di partire da percezioni, riflessioni, spunti, frammenti, pensieri sparsi, senza darmi un obiettivo, con la consapevolezza che tanto ci sia ancora da far decantare, limare, plasmare, rimescolare. Studiare e sperimentare.

Questo scritto è un semplice raccoglitore di idee e pensieri sparsi, nel tentativo di mettere un poco di ordine nel caos, di provare a mettere a fuoco un punto di partenza, la mia.

La sensazione che avverto in questo periodo con sempre maggiore intensità è quella di muovermi in una realtà sempre più veloce e rarefatta, ineffabile, effimera, bidimensionale, appiattita. Dai livelli più alti della collettività, sino a giungere al

proprio piccolo contesto di quartiere, la vita quotidiana viene descritta, interpretata ed incasellata all'interno di categorie astratte, schemi, dogmi, concetti e slogan. Tutto è bidimensionale, anche le persone parrebbe, l'attenzione è superficiale, i contatti sono distratti, fugaci, apparenti. E così anche i rapporti diventano fugaci ed apparentemente semplici, si incastrano in schemi chiusi da ripetersi, emozioni diluite, gesti meccanici.

Ogni urto, scossone, deviazione, che riportino con urgenza alla tridimensionalità, cercano uno spazio ed un tempo ma non lo trovano, e vengono quindi relegati in un angolo oscuro, nascosto, come se non trovassero altro spazio, in un luogo aperto e libero.

L'effetto di questa relegazione è quello di esacerbare la dimensione oscura, che acquisisce un potenziale distruttivo capace di far saltare argini e schemi, restituendo alla realtà la tridimensionalità e la brutalità apparentemente sopite, la sua essenza più torbida ed indicibile,

Ed ecco che ancora una volta, dall'esterno, dall'altro, il disordine viene nuovamente sedato, fatto cessare, ritorna la certezza, si fa chiarezza, ordine, i pezzi del mosaico della vita fanno ritorno al loro posto apparentemente tranquillo. Viene allontanata la paura.

La paura di uscire dallo schema e confrontarci con la complessità della realtà, ci porta a banalizzarla, inquadrarla, ordinarla, incasellarla, privarla di voce e legittimità e spinge a ricondurla ad un ordine prestabilito. Tuttavia:

“la volontà di ristabilire l’ordine da parte della Giustizia e dello stato assistenziale rimane un’utopia. Solo quando saremo pronti ad accogliere il disordine nella nostra società, esso potrà integrarsi e trasformarsi. Non c’è luce senza tenebre; si tratta di trovare quel movimento di oscillazione tra le due, in cui l’una diventa complementare all’altra”.¹

Credo che solo accogliendo il buio delle persone, legittimandolo, offrendo ad esso spazio, restituendo la tridimensionalità offuscata, la società acquisirà gli strumenti per affrontare il disordine e riacquisterà la fiducia perduta, a favore dell’instaurarsi di una rete di legami sempre più coesa e autentica tra le persone,

Forse, dal caos, nasceranno più opportunità e meno guerre e violenza.

¹ Jaqueline Morineau, *Lo Spirito della Mediazione*, Ed. Franco Angeli, 2016, pag. 53.

1. Conflitto.

“Nel conflitto l’altro mi obbliga a considerarlo, m’invita a vedere un altro punto di vista che non sia il mio, amplia il mio campo di comprensione del mondo. La felicità non dipende dalle circostanze piacevoli o spiacevoli, ma dal nostro atteggiamento di fronte a queste circostanze” (Isabelle Filliozat)²

1.1 Conflitto o violenza? Un po' di chiarezza.

Nella cultura comune, il termine “conflitto” viene generalmente utilizzato come un contenitore di significati che va dalla banale discussione alla guerra.³

Daniele Novara⁴, scrive di come siano proprio i vocabolari della lingua italiana a snaturare il vero significato del termine “conflitto” sovrapponendolo a quello di “guerra”.

Lo Zingarelli, ad esempio, come prima definizione del termine conflitto, riporta “*scontro di armati, combattimento*” e al lemma “guerra”, nella prima spiegazione si legge: “*situazione di conflitto armato tra due o più stati*”⁵.

² Isabelle Filliozat, psicologa francese, citazione tratta dal sito www.filliozat.net. La frase era l’augurio natalizio che la psicologa diffuse in occasione del Natale del 2006. In *La grammatica dei conflitti*, Guido Novara.

³ Spesso sono i media, ad utilizzare la parola “conflitto” in maniera molto disinvolta, attribuendo ad essa un range di significati molto ampio che spazia sino a ricomprendere il genocidio, il litigio, il contrasto, la prepotenza, il bullismo.

⁴ Daniele Novara, *La grammatica dei conflitti, L’arte maieutica di trasformare le contrarietà in risorse*, Ed. Sonda, Saggi, 2016.

⁵ Vedi, a tal proposito, l’attenta analisi svolta sui termini da Daniele Novara, *La grammatica dei conflitti*, *cit.*

Considerando che la guerra è una delle forme più estreme di violenza, la confusione semantica creata dalla lingua italiana non ci aiuta certamente a restituire alla parola “conflitto” il suo corretto significato.

Questa sovrapposizione di significati pare essere, tuttavia, una prerogativa del nostro Paese, derivante probabilmente da aspetti della cultura mediterranea che, più di altre, non riesce a trovare gradazioni tra l'idea di un'armonia totalizzante da un lato e la violenza (o addirittura la guerra) dall'altro.

Secondo Novara, tuttavia, la violenza si differenzia dal conflitto, essenzialmente per tre ordini di ragioni:

1. Il concetto di danno irreversibile;
- 2, L'identificazione del problema con la persona e l'eliminazione della stessa;
- 3, Il concetto di risoluzione unilaterale del problema.

Il concetto di violenza come danno irreversibile indica un'azione volontaria e intenzionale, estemporanea o prolungata nel tempo, che produce un danno permanente in un'altra persona. Essa si manifesta come un'azione volta a sospendere qualsiasi relazione con l'altro, in un'ottica che, attribuendo il problema alla responsabilità dell'avversario, ne prevede la risoluzione eliminando l'avversario stesso. La violenza appare così il contrario della relazione, della comunicazione, del dialogo, dell'incontro ed anzi si configura proprio come la sua negazione. L'eliminazione dell'altro è una strategia semplice ed antichissima che ha la capacità di

liberare dall'ansia e dall'incertezza ma attiene al piano della distruzione fine a sé stessa, all'eliminazione della relazione.

“La violenza insomma non può essere una sorta di conseguenza del conflitto ma, al contrario, è l'incapacità di stare nel conflitto stesso (...)”⁶.

Secondo Marie France Hirigoyen⁷ in un rapporto violento non c'è simmetria, ma dominio dell'uno sull'altro e la persona sottomessa non ha la possibilità di reagire e di fermare lo scontro. Si tratta effettivamente di un'aggressione alla persona, che provoca una lesione (fisica o morale). In questo caso l'impotenza della vittima la priva di ogni potere di negoziazione, Nella violenza, tutto viene imposto dall'altro. Proprio per questa ragione, come si dirà in seguito, di fronte ad ipotesi di violenza che emergono in sede di mediazione, la stessa deve essere immediatamente sospesa per evitare che la stessa – che nasce nello spirito di aiuto ed accoglienza -si riveli un'ulteriore afflizione per la vittima (inconsapevole, nella maggior parte dei casi).

Nell'esperienza del conflitto, per contro, il danno alla persona si presenta come una componente reversibile, poiché è tale da consentire una risposta praticabile all'interno della relazione.

⁶ Daniele Novara, *La grammatica dei conflitti*, cit..

⁷ Marie-France Hirigoyen è psichiatra, psicanalista e psicoterapeuta familiare. Esperta in vittimologia, ha svolto numerose ricerche sulla molestia morale e partecipa spesso a stage di formazione insieme a medici del lavoro e presso aziende pubbliche e private. Molestie morali, best seller in Francia, ha suscitato una vasta eco sull'argomento.

Secondo Novara, “è la relazione e non la bontà”, come nel senso comune si è portati a credere, la misura discriminante tra conflitto e violenza.⁸

Non vi è dubbio che spesso i conflitti degenerino in violenza in una sorta di inevitabile *escalation*, ma, al contrario, la violenza non è sempre il frutto di un conflitto particolarmente intenso.

Sono infatti numerose le situazioni in cui la violenza non è accompagnata da un conflitto esplicito, nonostante esista la convinzione (appartenente al novero dei luoghi comuni) che la violenza sia una sorta di conflitto più intenso degli altri.

Hirigoyen utilizza termini forti per descrivere come, talvolta, la violenza non si accompagni affatto ad un’*escalation* conflittuale. Anzi. “*la violenza perversa si mette in atto in modo ingannevole, talvolta sotto una maschera di dolcezza o di benevolenza. Il partner non ne ha coscienza, a volte può conservare addirittura l’illusione di condurre il gioco. Non c’è mai un conflitto aperto. Se si può esercitare violenza in modo sotterraneo, è a partire da una vera e propria distorsione del rapporto tra il perverso e il suo partner*”⁹

Ed ancora: “*Se a una violenza sottile (ricatto, minacce velate, intimidazioni) si aggiungono violenze reali fino all’omicidio, è perché il gioco è scappato di mano, dato*

⁸ Non si trascuri, infatti, come sottolinea l’autore, che la psicanalisi ha dimostrato come la guerra, da un punto di vista simbolico, abbia una matrice di amore alienato che porta alla distruzione del campo avverso e degli oggetti d’amore avversi (Franco Fornari, *Psicanalisi della guerra*, Ed. Feltrinelli, 1971).

⁹ Marie-France Hirigoyen, *Molestie morali, La violenza perversa nella famiglia e nel lavoro*, Ed. Einaudi, 2005..

che il perverso preferisce uccidere indirettamente o, più propriamente, indurre l'altro a uccidersi da solo".¹⁰

L'autrice conferma, forse in termini un po' esacerbati (si parla di persona perversa ma credo che la situazione sia trasponibile alla logica dell'eliminazione del nemico che connota la violenza in generale, a prescindere dall'esistenza di perversioni o meno) che la violenza è sempre legata ad una situazione che sfugge dal controllo, ad un'incapacità di gestire il rapporto con l'altro che porta all'estrema conseguenza della sua eliminazione. Il conflitto non esiste proprio perché manca la relazione, la libertà di contraddittorio tra le parti, se si vuole mutuare un'espressione appartenente all'ambito giuridico.

In sintesi, la confusione tra i termini di conflitto e violenza deriverebbe da modalità arcaiche e stereotipate di intendere e vivere il conflitto, secondo cui:

- Vi è una percezione promiscua dei due concetti, che fa apparire la violenza come la modalità più intensa di vivere il conflitto, privando di significati autonomi i due fenomeni;
- I vissuti soggettivi degli individui, per cui si tende automaticamente a rubricare come violenza subita una mancanza di rispetto vissuta in maniera dolorosa, creando una simmetria tra le proprie emozioni e sensazioni negative e la definizione di violenza (si pensi allo stato d'animo che si crea quando si subisce un insulto).
- I casi limite in cui, effettivamente, *escalation* conflittuali molto acute sfociano in violenza. Trattasi, tuttavia, di casi che rappresentano un'eccezione, casi-limite sui

¹⁰ Marie-France Hirigoyen, *Molestie morali Molestie morali, cit.*

quale non è corretto costruire teorie generalizzate non supportate, peraltro, da alcuna base scientifica.¹¹

La guerra e la violenza esprimono una modalità di affrontare il problema, eliminandone la fonte e con essa, la fatica della relazione, il limite imposto dall'altro, la difficoltà la complicazione, con tutti i risvolti, anche psichici che essi portano. *“Non occorre fare fatica, l'importante è eliminare chi ci porta il conflitto. La guerra è questo”*¹²

1.2 Iceberg.



Il mio primo vero “impatto” con il corso di formazione in mediazione familiare è stato con un iceberg.

Esso rappresenta la natura del conflitto, la quale implica sempre che ci sia qualcosa di nascosto, sotterraneo e significativo. Ecco perché il limitarsi alla ricerca di una soluzione al conflitto, implicherebbe il concentrare l'attenzione solo alla parte emersa, quella meno interessante e più pretestuosa, sulla quale, spesso, risulta inefficace lavorare. Eliminare la punta dell'iceberg non ne farebbe venir meno, infatti, la solida base sommersa.

¹¹ Daniele Novara, *La grammatica dei conflitti*, cit..

¹² Daniele Novara, *La grammatica dei conflitti*, cit..

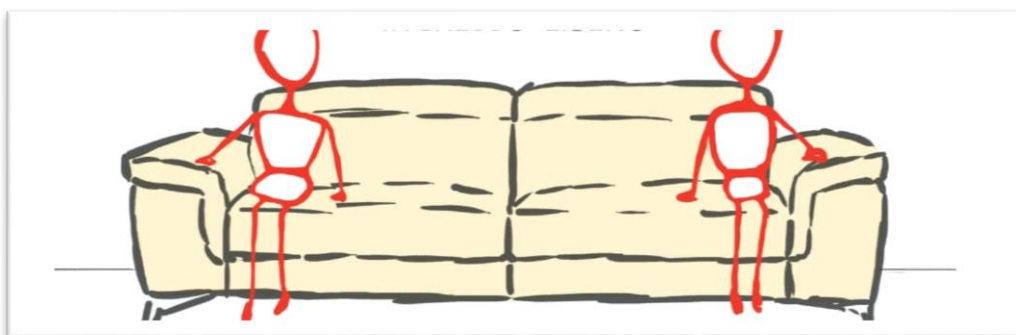
Lo spunto è quello di cercare di comprendere cosa c'è sotto e domandarsi “che cosa sta succedendo?”

Altra immagine che mi è venuta spesso in soccorso durante i colloqui di formazione, in particolare durante la simulazione degli ascolti e delle mediazioni, è stata quella della radiografia che si può tradurre nel modo seguente: se noi, da profani, osserviamo una lastra non riusciamo quasi mai a comprendere nulla, ma se ci affidiamo ad un medico esperto, egli ricaverà dalla lettura di quell'immagine per noi enigmatica una serie di informazioni preziose.

Così anche il conflitto fornisce informazioni utili sulla relazione a chi riesce a scorgere, tra le righe, cosa sta realmente accadendo.

Per riuscire a “leggere tra le righe” del conflitto occorre prendere tempo, sospendere il giudizio sulle persone coinvolte e sulla situazione, e non cercare una soluzione a tutti i costi.

1.3 Frattura o legame?



In prima analisi, parrebbe che nell'equivoco derivante dalla promiscuità dei concetti di conflitto e violenza, sia incorsa anche Jacqueline Morineau¹³, la quale fonda il suo pensiero sul dato per cui tutti i conflitti sorgerebbero da una violenza che si configura come conseguenza e risposta ad una sofferenza, a sua volta derivante dall'insoddisfazione di un bisogno dell'individuo. *“E' molto contagiosa e, rapidamente, conduce a uno scambio reciproco di gesti che reclamano vendetta”*.¹⁴ Si creerebbe, cioè, tra due confliggenti una simmetria di “botta e risposta” di violenza reciproca difficile da spezzare. Secondo Morineau, parrebbe quindi che ogni conflitto generato dall'insoddisfazione di un bisogno sfoci nella violenza reciproca fra due contendenti.

Tuttavia, parrebbe che l'equivoco sia, in questo caso, solo apparente, ovvero, meramente nominalistico e formale. Ed infatti, questo schema di reciprocità tra le parti evoca un elemento – che, come si è detto, nella violenza è assente – rappresentato dalla relazione tra le parti confliggenti. Emerge quindi, anche qui, l'idea del conflitto come legame, relazione.

¹³ Jacqueline Morineau nasce a Dax (Aquitania, Francia) nel 1934. Dopo gli studi in Archeologia Classica si specializza in Numismatica Greca, divenendo ricercatrice al British Museum di Londra. Dalla sua conoscenza del mondo antico deriva gli strumenti essenziali per sviluppare un progetto di intervento “sociale” originale, fondato sulla mediazione e la formazione del mediatore. Jacqueline ha fondato (1984) e dirige a Parigi, il CMFM – Centre de Médiation et de Formation à la Médiation, che riceve l'incarico (1984) di attuare il primo esperimento di mediazione penale per la procura del tribunale di Parigi. Il CMFM ha effettuato ad oggi, oltre 7000 mediazioni nei campi: penale, sociale, familiare, scolastico.

Morineau ha progettato e realizzato, con il Patrocinio dell'UNESCO, un'esperienza pilota, condotta in scuole francesi. Ha creato un programma di Mediazione per i Giovani Europei al Consiglio d'Europa e un'Associazione Europea dei Giovani Mediatori. È incaricata di un progetto di Mediazione per la Pace nei Balcani.

¹⁴ Jacqueline Morineau, *Lo Spirito della mediazione, cit.*, pag. 55

L'idea di uno "scambio" tra i due confliggenti fa, poi, emergere un apparente paradosso del conflitto e, cioè, la circostanza per cui ciò che separa i due litiganti e la distanza che si crea tra di loro è, allo stesso tempo, ciò che li accomuna e li unisce. Frattura e legame. La comunicazione precedente è recisa ma al posto di essa se ne sostituisce e se ne instaura una nuova. A tal proposito, si è addirittura affermato che "*...da un certo punto di vista (...) si litiga perché si ha lo stesso linguaggio e perché si ha in comune lo stesso ordine di riferimento simbolico*".¹⁵

Questa "*complicità rivale o rivalità complice*"¹⁶ finisce così per essere il vero fulcro del conflitto, indipendentemente da quelle che erano o apparivano, a monte, le motivazioni o gli interessi sottesi e gli attori finiscono per assumere, esclusivamente, l'uno per l'altro, l'identità di confliggenti legati da questa simmetria distruttiva. Ciò avviene a tal punto, che l'identità di ciascuno viene definita sulla base del proprio antagonista ed ognuno esiste in funzione dell'altro. Si può così affermare che ciascuno degli confliggenti arriva ad "aver bisogno" di quel conflitto per identificare sé stesso.

1.4 Mettere ordine è un sacrificio.

L'approccio al conflitto è sempre stato difficile per la nostra cultura europea occidentale: si tende a far finta che non esista, lo si affronta con difficoltà, lo si teme, lo si evita e nel momento in cui lo stesso si manifesta, l'incapacità di gestirlo rafforza la sensazione che si tratti di qualcosa di tremendo, da evitare e scongiurare.

¹⁵ Fulvio Scaparro (a cura di) *Il coraggio di mediare, contesti, teorie e pratiche di risoluzione alternative delle controversie*, Ed. Guerrini e Associati, Eligio resta, pag. 30.

¹⁶ *Ibidem*, pag. 32

Questo approccio genera però un “*loop*” dal quale è difficile uscire: se temo i conflitti, non imparo a gestirli e non sviluppo competenza, così che, quando mi trovo in difficoltà, cerco di evitarli.

Secondo Morineau, il nostro rifiuto del conflitto e del disordine emergerebbe addirittura dalle fiabe che si raccontano ai bambini nell’infanzia; con il fine di proteggerli si eliminerebbero i riferimenti “violenti”. Così facendo, tuttavia, si impedisce loro di affrontare la propria violenza e le proprie paure, le quali vengono trattate sempre di più alla stregua di un inquietante ed un indicibile tabù.

Così facendo, la nostra società rifiuta il disordine e con esso, rifiuta il conflitto che ne è diretta ed espresa manifestazione.

Contrariamente a quanto avviene nella società odierna, l’autrice – rifacendosi alle opere dell’autore René Girard - fa presente come le società del passato, lungi dal rifiutare il disordine, usavano accoglierlo e ripristinare l’ordine sociale mediante lo strumento del rito sacrificale. Attraverso il sacrificio, veniva simulata una lotta simbolica che rappresentava la fase caotica della vita e la violenza reciproca tra i confliggenti. Si assisteva, mediante tale rappresentazione, ad un progressivo spostamento della violenza dai due individui verso un soggetto terzo, una sorta di nemico comune che rivestiva la funzione di vittima espiatoria. Accadeva, così, che la violenza da individuale, da fatto personale tra i due confliggenti, diventasse un fatto collettivo. Coloro che partecipavano alla cerimonia rituale accompagnavano l’uccisione della vittima sacrificale designata con parole ed imprecazioni che andavano via via esasperandosi, diventando espressione collettiva della sofferenza individuale.

Questa espressione di violenza verbale legittimava, poi, il passaggio alla violenza fisica culminante con l'uccisione – con le proprie stesse mani, da parte dei membri del gruppo- della vittima sacrificale designata.

Dopo tale ultimo atto, la violenza e l'aggressività nei confronti della vittima cessavano: non c'era più crudeltà ma, al contrario, un grande rispetto nei suoi confronti.

Nella simbologia del sacrificio appena descritta, la violenza dei singoli si sposta dirigendosi verso un soggetto "terzo" non portatore di violenza. Questo spostamento consente di spezzare quella simmetria di "botta e risposta" di cui si è parlato nel paragrafo precedente. Esso deve avvenire, secondo Morineau, attraverso un atto collettivo che funge da "regolatore sociale": Questa funzione è proprio quella che la mediazione offre o, comunque, si propone di ritrovare.

Ora, pur volendoci allontanare da un'ottica sacrificale, che evoca comunque, ancora una volta, un concetto di violenza, tanto caro a Morineau ma che si pone comunque in contrapposizione (apparente o meno) con quanto detto sopra circa le differenze intercorrenti tra conflitto e violenza – l'autrice ci dice che, di fronte ad un generalizzato rifiuto della nostra società per tutto ciò che è violenza e disordine, proporre un luogo in cui la violenza personale possa essere legittimata, dirsi e trasformarsi rappresenta una vera e propria rivoluzione sociale. Ciò, rispetto a quel comune sentire che si avverte con urgenza sempre maggiore all'interno della società e che ci lancia un messaggio chiaro e cioè, che gli ordini apparenti imposti dall'esterno non funzionano, Nel prologo ho parlato di come, partendo da questa constatazione, ho provato a sviluppare questo scritto conclusivo.

La mediazione si prefigge lo scopo di mettere ordine al disordine legittimandolo, accogliendolo, dando allo stesso forma e voce, attribuendo un nome alle emozioni che lo accompagnano e attribuendo alle medesime valore e dignità.

1.5 Che tragedia!

Per Morineau la mediazione è paragonabile alla drammatizzazione greca che si struttura in *theoria* (esposizione del vissuto della persona, che viene ascoltata e non giudicata), *krisis* (emersione della fragilità della persona, intesa come essere umano che riconosce se stesso attraverso lo “specchio” del mediatore) e *katarsis* (riconoscimento dell’altro come essere umano, con le proprie fragilità, con le quali ci si incontra, ci si sente accomunati; auspicata - ma del tutto eventuale - mediazione (intesa, in questo caso, nel senso di riconciliazione). Nella tragedia greca, il ruolo del mediatore è assunto da due parti: il pubblico, che apprende dalla scena, e il coro, che accompagna, sollecita, interroga gli attori (e si interroga con gli attori) svolgendo una funzione di “catalizzatore”. Queste sono precisamente le funzioni che Morineau attribuisce al mediatore, il quale deve sviluppare i propri strumenti e le proprie funzioni: lo specchio, che riceve e riflette le emozioni; il silenzio, che crea uno spazio di accoglienza ed, infine, l’umiltà, intesa dall’autrice come assenza di giudizio e volontà deliberata del mediatore di “non fare nulla” (apparentemente) per lasciare alle parti la capacità e la libertà di essere; l’interrogare e l’interrogarsi con le parti, che induce le stesse a confrontarsi anche con le proprie ambiguità.

Il parallelo che Morineau traccia tra la tragedia greca e la mediazione si rivela pertinente: l’azione tragica sulla scena tratta questioni d’amore, odio, onore,

tradimento, ma anche la necessità che vengano riconosciuti i danni e le colpe. Queste stesse dimensioni si ritrovano nell'esercizio della mediazione, spazio in cui il mediatore, con i suoi strumenti, mette umilmente a frutto l'arte della mediazione.

1.6 Cambio di prospettiva.

“Solo quando la ragione si converte in passione, ci consente di cogliere il senso della nostra vita o delle nostre azioni e delle azioni altrui” (Giacomo Leopardi)

Nella gestione di una situazione conflittuale, non ci si può illudere che esistano ricette più o meno semplici, pratiche ed efficaci se l'ottica da cui si parte è quella del conflitto visto come un incidente di percorso da rimuovere ed estirpare.

D'altra parte, se invece ci si pone nell'ottica di affrontare il conflitto come un'opportunità di trasformazione ed apprendimento ognuno di noi deve fare i conti con i propri vissuti e le emozioni negative che riportano all'idea per cui, se esprimiamo noi stessi, se dissentiamo, rischiamo di entrare in collisione con qualcuno.

Il cambio di prospettiva descritta nel precedente paragrafo può essere, a maggior ragione, definita in termini di rivoluzione se si pensa che *“a partire dall'esperienza di post – Westfalia del diritto e dello stato moderni, i conflitti sociali sono stati quasi generalmente incanalati, regolati e possibilmente risolti da quel complesso e variegato sistema che va sotto il nome di sistema giudiziario.”*¹⁷

¹⁷Fulvio Scaparro, *Il coraggio di mediare, contesti, teorie e pratiche di risoluzione alternative delle controversie*, cit., pag. 21

I sistemi giuridici moderni, incentrati sul principio di legalità, hanno da sempre reagito al conflitto utilizzando strumenti razionali (l'etica, la logica, il diritto) allo scopo di far cessare le ostilità e ripristinare l'ordine.

In particolare, gli stati moderni affidano per lo più al sistema giudiziario l'angusto compito di dire l'ultima parola sui conflitti, allo scopo (molto spesso vano) di interrompere il perpetuarsi della violenza ad essi sottesa.

Tuttavia, l'inadeguatezza strutturale dello strumento giudiziario nella risoluzione dei conflitti ha imposto - e ci impone tuttora - di ripensare a questo modo "stato-centrico" di amministrare l'ordine e la giustizia, attraverso una ridefinizione dei suoi confini.

Sarebbe, però, fuorviante e riduttivo pensare che l'urgenza di trovare metodi alternativi di risoluzione dei conflitti nasca solo da ragioni legate ad una crisi quantitativa e qualitativa del sistema giustizia. Così tale spirito, infatti, si porrebbe l'attenzione sul procedimento, sul rimedio, tralasciando di prestare attenzione alla natura, forma, struttura e cultura del conflitto e della litigiosità che ne stanno a monte.

Ma come si è detto nei paragrafi precedenti, l'idea di risolvere il problema eliminando il problema stesso alla radice è una strategia che, dal punto di vista della gestione della quotidianità, ha ancora un fortissimo impatto.

In altri termini, come voci autorevoli hanno sottolineato, investendo soltanto sul rimedio – aumentando cioè le risorse dell'apparato giudiziario – senza incidere sulle cause,

sulle dimensioni e sugli effetti della litigiosità che stanno alla base dei conflitti, non ci si può illudere che gli stessi diminuiscano.¹⁸

Come viene evidenziato da più parti, in una società sempre più complessa, caratterizzata da repentini cambiamenti, urge l'esigenza di un approccio al conflitto volto ad apprendere gli strumenti per poterlo gestire, senza porsi l'obiettivo di risolverlo e di eliminarlo; tutto ciò rimanda ad un'esperienza di trasformazione, piuttosto che una dimensione riduttiva in termini di apertura e chiusura.

In tale frangente, emerge l'esigenza di leggere ed interpretare i conflitti attraverso un linguaggio diverso rispetto a quello della legalità e del suo giudice ed, in generale, attraverso un linguaggio meramente logico e razionale.

Occorre, per contro, domandarsi: *“L'effetto di una sentenza è quello di placare rabbie e rancori, di restituire serenità e fiducia?”*¹⁹

La risposta a questo interrogativo impone un cambio di prospettiva, una vera e propria rivoluzione nel modo di guardare al conflitto, attraverso un filtro nuovo che non si focalizza più sul linguaggio della razionalità e della logica, ma su quello degli stati d'animo, sulla componente emotiva ed affettiva della relazione conflittuale.

¹⁸ Fulvio Scaparro, *Il coraggio di mediare, contesti, teorie e pratiche di risoluzione alternative delle controversie*, cit., pag. 27

¹⁹ Alberto Quattrocchio, *Incontri di mediazione*, articolo pubblicato sulla rivista telematica di cultura giuridica e non Diritto & Famiglia - [Http://www.dirittoefamiglia.it](http://www.dirittoefamiglia.it)

Spesso la componente emozionale è etichettata in modo negativo nella nostra società, tanto che la sofferenza emotiva che scaturisce dal conflitto viene etichettata come un problema da risolvere in maniera razionale.

L'approccio alla mediazione cui si intende fare riferimento in questo scritto²⁰ intende partire dalla componente emotiva e dai vissuti dei confliggenti, quali potenziale per una trasformazione evolutiva del conflitto intercorrente tra le parti.

D'altra parte, pur essendo le emozioni un elemento costante della vita di tutti noi, tutto, oggi, sembra volerci dire che sarebbe meglio vivere senza emozioni o comunque tacitarle, vivendo come se non ci fossero, affidandoci esclusivamente alla ragione.

Ed invece, "*una rivoluzione copernicana nelle relazioni umane*"²¹ potrebbe rappresentare la chiave di volta per iniziare ad avere un approccio ai conflitti non come a problemi da rimuovere ed eliminare, temuti perché pericolosi, ma come elementi necessari e utili alla crescita ed allo sviluppo personale.

In questa prospettiva, non si può che partire dalla persona, dai suoi vissuti, dai suoi comportamenti, dalle emozioni, dai suoi tasti dolenti. Occorre immergersi nella persona per andare a scalfire la base dell'iceberg.

Già da tempo, si è compreso che, in un clima di totale sfiducia e sfaldamento del legame sociale come quello che si avverte oggi nella nostra società, a tutti i livelli, il

²⁰ Per una attenta e completa analisi dei diversi modelli di mediazione, si è fatto riferimento e si rimanda integralmente al manuale *Introduzione alla mediazione. Principi fondamentali e sua applicazione*, di Isabella Buzzi e John M. Haynes, Ed Giuffrè.

²¹ Daniele Novara, *La grammatica dei conflitti*, cit..

primo ed essenziale passo da compiere è quello di creare e mettere a disposizione delle persone luoghi all'interno dei quali le stesse possano parlare di sé, dei propri conflitti, per confrontarsi, per affrontare contrasti e divergenze. Poter dare un nome a quello che ci capita e che ci fa soffrire e poterlo condividere scoprendo così di essere accomunati dalla stessa condizione umana, senza subire un giudizio su ciò che si è e su come si è agito, aiuta ad allentare la tensione e a far riscoprire e rinnovare un legame tra le persone.

In questo frangente, si inserisce la figura del mediatore, ed in particolare, del mediatore familiare, quale figura adibita a prendersi cura di quella particolare forma di legame sociale che è il nucleo familiare.

All'interno della famiglia, che dovrebbe essere un luogo di protezione ed accoglienza, si verificano vissuti di ingiustizia, dolore, solitudine che portano le famiglie stesse a sentirsi sole, sia all'interno delle mura domestiche, dove matura il conflitto che spesso sembra impossibile affrontare, sia al di fuori, perché non è data la possibilità di poterne parlare né con la famiglia, gli amici ed i vicini, né con i servizi e le istituzioni perché spesso inadeguate, impreparate, giudicanti, non accoglienti.

Lo spazio della mediazione familiare, si pone, finalmente, accanto alle coppie, accompagnandole, accogliendole nella loro dimensione conflittuale, dando uno spazio ed un tempo senza giudizio, dove ciascuno dei membri, anche singolarmente, possa manifestare i propri vissuti di angoscia e rabbia, ricevendo accoglienza, attenzione, confronto, riflessione, dai quali potrà decidere, se e nei termini in cui lo vorrà, di ripartire sotto una nuova prospettiva.

2. Mediare.

2.1 Nuove idee.

La mediazione - parola oggi molto abusata e il più delle volte confusa con il più generico termine di intermediazione - è emersa negli ultimi decenni e presenta caratteristiche nuove rispetto alle pratiche precedenti di intervento sul conflitto.

L'aspetto peculiare della mediazione è quello di "restituire" il conflitto alle parti, con l'obiettivo di riorganizzare la loro relazione per consentire loro di acquisire la capacità di stare in quel conflitto, di sostenerlo nuovamente o di imparare a sostenerlo.²²

Una mediazione che si ponga in un'ottica di trasformazione, si svolge con l'obiettivo di restituire a ciascun confliggente il potere di relazionarsi con l'altro, pur restando all'interno del conflitto.

La mediazione si differenzia dalle precedenti pratiche, essenzialmente perché **non persegue come obiettivo la soluzione del conflitto** ma è volta a far emergere le diverse ragioni di ciascuno, ristrutturando il problema e aprendo nuovi esiti e possibilità, affinché i confliggenti prendano in carico il loro conflitto, se ne occupino,

²² Tra le altre pratiche di gestione delle relazioni conflittuali rientrano il **negoziato**, che vede coinvolte le parti confliggenti in una situazione di parità e volontarietà, nel tentativo di raggiungere un accordo reciproco che rappresenti una situazione soddisfacente per tutti; **l'arbitrato**, anch'esso connotato da volontarietà, che vede le parti demandare ad una terza persona, terza ed imparziale, di prendere una decisione al loro posto; **la conciliazione**, che indica sostanzialmente la realizzazione di un incontro che liquida ogni contrasto oggettivo e soggettivo ed individua sia il processo che l'esito finale e **la riconciliazione** come ristabilimento di un rapporto deteriorato. Vedi Daniele Novara, *La grammatica dei conflitti*, cit..

riconoscendolo come proprio e riconoscendo in esso un proprio pezzo di responsabilità.

Per le suddette ragioni, mediare non significa incontrarsi a metà strada (come avviene nella negoziazione) ma trasformare di certi automatismi di risposta aggressivi in momenti di crescita personale.

Altra importante caratteristica della mediazione è la **volontarietà**, fondamentale proprio per l'obiettivo di trasformazione della relazione in cui ciascun confliggente deve personalmente impegnarsi attraverso un proprio percorso interiore.²³

Daniele Novara, con riferimento ad una ulteriore caratteristica della pratica di mediazione, menziona il **distanziamento** che consente di "prendere tempo" rispetto al conflitto, il che non significa far durare una mediazione all'infinito, ma offrire alle parti il tempo e lo spazio necessari per agire in modo diverso rispetto a quello che sarebbe il loro agito immediato spinto dalle emozioni e dall'azione impulsiva.

Altra caratteristica della mediazione è l'**empowerment** che sta ad indicare la capacità delle parti di riappropriarsi della propria facoltà decisionale rispetto al conflitto, senza più delegare ad altri la soluzione dei propri problemi.

Infine, la mediazione avviene mediante il ricorso ad un terzo a cui le parti affidano volontariamente il compito di riattivare la comunicazione tra di loro interrotta, rompendo quella rigidità nella quale le parti si sono incastrate.

²³ Un discorso a parte merita la mediazione civile obbligatoria che non presenta il carattere della volontarietà, ma nella logica voluta dal legislatore ha lo scopo di incentivare una via di risoluzione del conflitto alternativa alla causa giudiziale.

2.2 Il nemico in fuga.

Spesso, nell'ambito di un conflitto, accade che uno dei confliggenti non presti la sua adesione alla mediazione. In questo caso la relazione d'aiuto può essere rivolta ad uno solo dei contendenti, accogliendolo e supportandolo al fine di fare chiarezza ed acquisire la capacità di "leggere" la situazione conflittuale sotto una diversa prospettiva.

In questo senso, il cambiamento della percezione della persona ascoltata – che riesce a vedere con maggior chiarezza il proprio ruolo nella situazione conflittuale ed a prendere consapevolezza dei propri punti di forza (l'empowerment di cui al paragrafo precedente) rappresenta un successo per il mediatore.

Questa trasformazione nella persona ascoltata avviene attraverso l'utilizzo di uno strumento nuovo, l'ascolto, inteso nel senso di ricevere, accogliere, legittimare e dare voce all'esperienza emozionale degli attori del conflitto, so-stando nel bel mezzo di esso.

2.3 La parola al silenzio.

"In me c'è un silenzio sempre più profondo. Lo lambiscono tante parole che stancano perché non riescono ad esprimere nulla" (Etty Hillesum)

"La crisi di oggi non è economica, ambientale o sociale: è esistenziale. Durante le mediazioni, spesso esplode il grido: "Io non esisto!"²⁴

²⁴ Jaqueline Morineau, *La Mediazione umanistica*. Un altro sguardo sull'avvenire: dalla violenza alla pace, Ed. Erikson, 2018..

Nel modello di mediazione sulla quale è incentrato questo scritto e che ha rappresentato per me oggetto di studio ed approfondimento in questi ultimi due anni, la vera “risoluzione del conflitto” non è intesa in termini giuridici ma di restituzione di una pace interiore e dipende non già da una decisione esterna, ma da una trasformazione interiore della persona.

Per attuare questa trasformazione, il mediatore che aderisce a questo modello si pone innanzi tutto di fronte alla persona come uno specchio che accoglie le emozioni del confliggente e le riflette all'esterno, dando alle medesime una forma il più “pulita” possibile.

Per rendere trasparente questo specchio, colui che ascolta, secondo Morineau, non deve temere il silenzio, un elemento che nella vita di tutti i giorni rifuggiamo perché ne abbiamo orrore e che quindi tentiamo di riempire per non dovere incontrare il vuoto, espressione di un'angoscia profonda.²⁵

Poter dare al silenzio uno spazio, legittimarlo, significa, credo, consentire alla libertà della persona ascoltata di svilupparsi a pieno, recuperando quella distanza dai ruoli sociali e dalle maschere che ciascuno di noi crea e che intaccano le relazioni umane. Offrendo all'altro uno spazio ed un tempo di libertà, il mediatore fornisce a chi gli sta di fronte l'opportunità di sviluppare e mostrare la sua vera essenza.

Il silenzio, come si è detto, viene visto come qualcosa di inutile e negativo in contrapposizione alle parole, utilizzate per riempire gli spazi ed associate ad un modo

²⁵ Jaqueline Morinea, *Lo spirito della mediazione*, cit., pag. 79

di essere positivo e dinamico. Non tutti i pensieri e le emozioni che sentiamo sono però dicibili in maniera chiara e distinta. Il silenzio può racchiudere in sé un significato ben più profondo di quello che le parole tentano invano di esprimere. Per questa ragione, secondo Enrico Borgna, non dovremmo essere impazienti di riempire il silenzio senza cercare di “ascoltarlo”, per intuirne le motivazioni; è proprio in questo frangente, infatti, che ci troviamo di fronte alla fragilità che è nostra (come mediatori) ma anche dell’altro ed impariamo ad accogliere entrambe nelle loro luci ed ombre.²⁶

2.4 Un regalo.

Durante la pratica svolta al master nel corso di questi due anni, nonché durante gli ascolti svolti al tirocinio con Maurizio, mi sono resa conto di temere il silenzio, come un qualcosa da riempire a tutti i costi, con rimandi poco convinti, sentiti un poco frettolosi o domande non sempre pertinenti. Ho maturato, ora, la consapevolezza che ciò che mancava in me era l’accoglienza del silenzio, il riconoscimento di quello spazio di sospensione, necessario ad accogliere l’altro con tutto il proprio bagaglio, più o meno pesante. Adesso credo che la capacità di rispettare il silenzio sia, invece, un regalo.

Nel silenzio, ho potuto accorgermi di piccoli ed impercettibili cambiamenti nella persona seduta di fronte a me, ed in questo scambio silenzioso ho avvertito qualcosa di effettivamente inesprimibile a parole, così finite e riduttive.

²⁶ Eugenio Borgna, *Le parole che ci salvano – La fragilità che è in noi. Parlarsi. Responsabilità e speranza*, Ed Einaudi, 2017.

3. Riconoscersi.

3.1 Fragilità: intuizione dell'indicibile e trasformazione.

Quanto si è parlato di *Krisis* nella tragedia greca, ci si è riferiti al particolare momento in cui, nell'ambito della tragedia, così come in sede di mediazione, la persona getta la maschera e si riconosce quale essere umano, con il proprio bagaglio di fragilità.

Nel linguaggio dominante, la fragilità evoca debolezza, inconsistenza, immaturità. Tale concetto viene individuato a partire dalla sua linea d'ombra, dalla sua precarietà ed instabilità. Questo significato riduttivo tralascia di considerare l'aspetto valoriale della fragilità, che è quello che, per contro, occorre tenere presente nel contesto della mediazione. In tale ambito, la fragilità emerge in stretta connessione con i concetti di sensibilità, dignità "*intuizione dell'indicibile e dell'invisibile che sono nella vita*"²⁷ e che consentono di immedesimarsi più facilmente all'interno delle emozioni e dei sentiti degli altri.

Questi aspetti evocano in me l'immagine di un guerriero stanco della battaglia nell'atto con cui si spoglia di elmo, protezioni e corazze - che sono quelle che tutti noi quotidianamente indossiamo e con le quali ci proteggiamo e ci distanziamo dagli altri - e si presenta al nemico così com'è, pronto a riceverlo ed invitandolo a compiere altrettanto. Il rischio che si corre è quello di incontrare la violenza ed il dolore che l'altro è pronto a riversargli addosso.

Siamo disposti a correre questo rischio?

²⁷ Eugenio Borgna, *Le parole che ci salvano*, cit..

Non è forse il compito di chi accoglie, quello di stabilire con la persona ascoltata una relazione umana che consenta a quest'ultimo di sentirsi compreso, riconosciuto ed accettato nella sua fragilità e nella sua debolezza?

E non è questo sentirsi accolti, che induce, a propria volta, a stabilire (o a ristabilire) una relazione umana con il proprio nemico/configgente, che faccia sentire quest'ultimo, a sua volta, riconosciuto ed accettato con tutto il suo fardello di debolezza e fragilità?

Non ho una risposta a queste domande, ma credo che ragionare sulla fragilità, riconoscerla, accoglierla, non possa eliminare la sofferenza umana ma abbia il potere di renderla un poco più leggera, volatile, sopportabile, fuggendo il rischio che si trasformi in una pietra della quale è difficile liberarsi.

Utilizzando le parole di Borgna "*(...) come la sofferenza passa, ma non passa mai l'aver sofferto, così anche la fragilità è un'esperienza umana che quando nasce, non mai si spegne in vita, e che imprime alle cose che vengono fatte, alle parole che vengono dette, il sigillo della delicatezza e dell'accoglienza, della comprensione e dell'ascolto, dell'intuizione dell'indicibile che si nasconde nel dicibile.*" Ed ancora, riferendosi alla fragilità, appunto "*...dovremmo educarci a riconoscerla in noi ma soprattutto a riconoscerla negli altri da noi: un impegno etico, questo, al quale noi tutti siamo chiamati in vita*"²⁸.

²⁸ Eugenio Borgna, *Le parole che ci salvano, cit.*

Questa intuizione dell'indicibile che deriva dall'ascolto profondo, dall'accoglienza, trovano, io credo, un riscontro in quella trasformazione interiore che porta – secondo il modello di mediazione trasformativo - al riconoscimento dell'altro come persona e non più (o comunque non più solo) come un nemico spersonalizzato, un fastidio da eliminare.

4. L'amore non è bello se non è "litigare".

4.1 I luoghi comuni non aiutano.

Spesso sentiamo dire "si sono separati perché continuavano a litigare".

*"Si tratta di uno dei modi più inefficaci e devastanti di leggere la fine, precoce o meno, della coppia, perché implica una sorta di meccanicità, un automatismo, per cui il litigio, conduce inevitabilmente alla chiusura della relazione, e perché attribuisce alla conflittualità responsabilità che ben difficilmente può avere"*²⁹.

Ciò che non si comprende è che non sono importanti il litigio o la frequenza dello stesso, ma la modalità con cui lo stesso si affronta e che se la reazione ad un conflitto è costruttiva, ciò condiziona positivamente la vita di coppia.³⁰ In altri termini: più un partner è convinto che sia possibile gestire bene un conflitto, più questa convinzione influirà sul suo comportamento, consentendogli di affrontare positivamente anche situazioni nelle quali l'atteggiamento del compagno/a è negativo, distruttivo o scostante.

²⁹ Daniele Novara, *Meglio dirsele, Imparare a litigare bene per una vita di coppia felice*, Ed. Bur. Biblioteca Universale Rizzoli.

³⁰ Questi dati derivano da una ricerca compiuta su oltre 1640 coppie nell'ambito di un progetto, il Pairfarm (German Panel Analysis of Intimate Relationship and family Dynamics), nato nel 2008, in Germania, con l'obiettivo di creare una banca dati utile sulle relazioni che avvengono in ambito familiare. Questi dati vengono raccolti ogni anno e messi a disposizione dei ricercatori di tutto il mondo. Ne parla Daniele Novara, *Meglio dirsele, cit.*

Anche all'interno della coppia, il litigio è sempre stato visto come un elemento negativo. La causa, come si è detto, deriva anche in questo caso dalla confusione tra il termine di conflitto e quello di violenza.

Significativa è, ad esempio, la narrazione che viene fatta dei femminicidi dai media, dal web e dalla stampa. Se ci si fa caso, la causa viene quasi sempre attribuita ai "litigi" (ad es: "*la tragedia al culmine di una lite*" oppure "*i vicini di casa hanno detto di aver udito spesso la coppia litigare negli ultimi tempi*"; litigavano spesso, avevano appena litigato...etc).

In realtà, da quello che emerge dai fatti di cronaca e dalle vicende giudiziarie, sono le coppie che litigano poco ad essere maggiormente permeabili alla violenza. L'incapacità di accettare un "contraddittorio" e di affrontare la tensione genera violenza (vedi quanto detto in merito alla violenza come negazione della relazione).

*"Sono le emozioni gestite male che degenerano in violenza"*³¹.

La rabbia, la frustrazione, l'impotenza, la paura, l'insicurezza possono sfociare in attacchi diretti all'altra persona (o rivolti a sé stessi).

La confusione tra i concetti di conflitto e violenza di cui si è parlato nei precedenti capitoli, crea disorientamento e, come avrò modo di dire in seguito, può portare a sottovalutare situazioni che andrebbero considerate non già alla stregua di un conflitto, seppur acceso, ma di una vera e propria violenza.

³¹ Daniele Novara, *Meglio dirsele, cit.*

Tale confusione può portare a mettere sullo stesso piano un danno alla persona a seguito di una violenza subita, con il fastidio provocato da una parola altrui, equiparando due aspetti profondamente diversi che, di conseguenza, potrebbero arrivare ad apparire indistinguibili.

Questa è la trappola dalla quale chi fa mediazione deve guardarsi sempre ed è proprio quella nella quale cade, probabilmente, la vittima inconsapevole che ci troviamo ad ascoltare durante un incontro di ascolto e mediazione.

La violenza potrebbe sembrare tollerabile mentre una situazione di forte stress o scambi verbali molto accessi potrebbero essere enfatizzati al punto da sembrare intollerabili.

L'incapacità di gestire l'emotività (spesso l'ira e la collera) può portare alla violenza all'interno della coppia. Si giunge ad eliminare l'origine del turbamento emotivo - individuato nel *partner* - perché si è incapaci di gestirlo.

“Il conflitto serve a gestire le emozioni, la violenza le traduce in azione.”³²

Sembra uno slogan, questa frase di Daniele Novara, che esprime come e quanto la capacità di gestire il conflitto derivi, prima di tutto, dalla capacità di sottrarsi alla tirannia delle emozioni che porta a tradurre in azione ciò che proviamo senza alcun filtro.

Per contro, in caso di violenza, in tutte le sue forme, non c'è nulla da gestire. Come si è detto, in tale ultimo caso non c'è relazione, ma una volontà di annientamento di una delle parti, rivolta all'altra, spesse volte inconsapevole.

³² Daniele Novara, *Meglio dirsele, cit.*

4.2 Violenza e come riconoscerla.

“Una lotta per il potere è legittima tra rivali, se si tratta di una competizione in cui ciascuno ha pari opportunità. Certe lotte, invece, sono impari sin dall’inizio.”³³

L'Italia ha sottoscritto (2011) e ratificato (2013) la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica– meglio conosciuta come Convenzione di Istanbul – che all'art. 48, punto 1, prevede che i singoli stati aderenti, adottino misure volte a *“vietare il ricorso obbligatorio a procedimenti di soluzione alternativa delle controversie, incluse la mediazione e la conciliazione, in relazione a tutte le forme di violenza che rientrano nel campo di applicazione della presente Convenzione»*.

Come è stato osservato³⁴, la ratio sottesa a questa disposizione sta evidentemente nella preoccupazione degli estensori della Convenzione che -quando un coniuge sottoposto ad una condizione di violenza da parte dell'altro arriva a maturare la decisione di separarsi, la mediazione possa essere interpretata dal partner violento come un'arma per mantenere il controllo e il dominio sull'altro.

Nel caso particolare della mediazione familiare, che opera nell'ambito di conflitti interni alle coppie che hanno dei figli di minore età e che, essendo intenzionate a separarsi, non riescono autonomamente a ridefinire gli assetti economico finanziari ed inerenti

³³ Marie-France Hirigoyen, *Molestie morali, La violenza perversa nella famiglia e nel lavoro*, cit..

³⁴ Alberto Quattrocchio, *La mediazione familiare e la violenza*, articolo apparso sul sito dell'associazione Me.dia.re il 29.10.2018, nella sezione “Riflessioni”. o

alla gestione dei figli, talora l'intervento del mediatore può non risultare utile, ed anzi, addirittura potenzialmente pericoloso e dannoso.

Ciò potrebbe dipendere - a prescindere o meno dall'accentuata ed irriducibile ostilità della coppia - dalla presenza di una situazione intra-domestica che dovrebbe precludere alla radice lo sviluppo di un percorso di mediazione familiare.

Tale situazione è rappresentata dalla violenza nelle sue diverse forme.

La difficoltà del mediatore sta nel riconoscere la violenza che si camuffa tra le righe del conflitto.

Attraverso lo strumento dell'ascolto, emerge che molto spesso la vittima non si riconosce come tale. A ciò si aggiunge il mancato riconoscimento del suo essere vittima anche da parte dei familiari e/o degli amici o conoscenti. La solitudine che circonda la persona ed i messaggi che vengono rimandati dall'esterno e che la disegnano come esagerata, isterica, depressa, paranoica, vendicativa, rancorosa, non fanno poi che rafforzare l'autonegazione della vittima come tale, portandola a dubitare di sé e di quelle che sono le sue percezioni della situazione, arrivando infine a convincersi che, in fondo, è vero che quello che pensano tutti gli altri e, cioè, che il *partner* ha "solo" un carattere particolarmente forte ed è forse lei in difetto, per non "sapere come prenderlo".

Scrivono la Hiridoyen. riferendosi ai casi di violenza psicologica "la *"dementalizzazione"* svaluta e squalifica un individuo, ma si estende anche a quanti fanno parte del suo ambiente, che non sanno più chi ha fatto o detto cosa. Al di là della persona presa di

mira, che bisogna paralizzare per ridurre al silenzio, è tutta la famiglia o l'ambiente professionale o relazionale a trovarsi in uno stato di grande confusione.

Altro punto comune: un trasferimento del senso di colpa. Tramite un fenomeno di transfer, il senso di colpa viene fatto completamente proprio della vittima ("E' tutta colpa mia"), mentre il perverso narcisista lo proietta al di fuori di sé, riversandolo sull'altro: "E' tutta colpa sua".³⁵

Questo atteggiamento di disconoscimento è perpetrato, a volte, dagli stessi operatori della sanità, delle forze dell'ordine, del diritto e dei servizi sociali ed educativi e le vittime si trovano di fronte a personale che non soltanto non le accoglie ed ascolta ma, talora, assume atteggiamenti che ne pregiudicano le possibilità di difendersi.

Nel caso di violenza psicologica, poi, questo aspetto si amplifica a causa delle difficoltà di individuazione di segnali empirici del danno subito.

E se fosse il mediatore familiare a travisare, non accorgersi, non accogliere, non individuare gli estremi di una violenza psicologica?

A questa domanda, Alberto Quattrocolo risponde che non dovrebbe mai capitare. Ma sì, può succedere.³⁶

Ed allora come mettersi al riparo da un simile rischio?

³⁵ Marie-France Hirigoyen , *Molestie morali, La violenza perversa nella famiglia e nel lavoro, cit.*

³⁶ Alberto Quattrocolo, *La mediazione familiare e la violenza, cit.*

Nell'apprestarsi alla pratica della mediazione familiare – ed a prescindere da quale sia il modello di mediazione al quale si aderisce -occorre dotarsi di strumenti adeguati per prevenire il rischio di non cogliere la presenza di una situazione di violenza.

Il primo efficace strumento si colloca sul piano delle competenze del mediatore. Ogni mediatore familiare dovrebbe avere una buona padronanza di nozioni vittimologiche che gli consentano di attuare accorgimenti ed atteggiamenti ai fini di un basilare *victim support*.³⁷

Come si è detto sopra, infatti, spesso la violenza e le sue componenti si confondono con la tensione, l'ostilità, l'irrigidimento che possono giungere a livelli esasperati, come tipicamente avviene in una situazione di alta conflittualità e le difficoltà comunicative sono ormai tali da essere percepite dai *partner* come violenza e, viceversa si corre il rischio di non attribuire il giusto peso a dinamiche che, magari banalizzate dagli stessi confliggenti, presentano ad un occhio più attento, gli elementi di una violenza.

Un altro fondamentale strumento a disposizione del mediatore familiare è l'ascolto individuale dei *partner*.

Tale strumento è una delle peculiarità del modello di Me.Dia.Re che, per l'appunto, si definisce di "Ascolto e Mediazione" e si struttura attraverso una serie di colloqui individuali e separati con ciascuno dei *partner* portatori del conflitto. Questi incontri individuali sono preliminari rispetto ad eventuali incontri di mediazione, richiesti dalle parti e la cui opportunità di realizzazione è valutata dal mediatore, caso per caso, e

³⁷ Alberto Quattrocchio, *La mediazione familiare va sospesa nei casi di violenza psicologica*, articolo del 29.1.2019 apparso sul sito di Me,Dia.Re, sezione "Riflessioni".

sulla base di diversi elementi, tra i quali rientra, per l'appunto, la possibilità che si ravvisi un'ipotesi di violenza.

In tale frangente, l'ascolto individuale fornisce spazio all'emersione di fenomeni di violenza, in un contesto "protetto" proprio perché fuori dal controllo del potenziale autore della violenza.

Solo se si adotta questo approccio, il mediatore può prevenire un rischio di strumentalizzazione del percorso da parte del *partner* violento e di una vittimizzazione secondaria nell'ambito di quel servizio al quale ci si è rivolti proprio per uscire, il prima possibile, da quella relazione.

Tuttavia, anche nell'ambito dei colloqui individuali, non è scontato che la vittima si riconosca tale davanti al mediatore. Molte sono le componenti, dovute anche a quel processo di confusione, condizionamento, paura, angoscia e senso di colpa di cui si parlava sopra, che rendono particolarmente arduo ammettere di trovarsi una situazione di sottomissione,

Forte è anche la paura del giudizio, di apparire deboli e incapaci di reagire, la sensazione di dover fornire giustificazioni che non si trovano. La vittima soffre sia per il fatto di trovarsi nella posizione di vittima e sia perché si vergogna di non riuscire a difendersi.

Questa delicata situazione impone al mediatore, ogniqualvolta si trovi al cospetto di un caso di violenza, di interrompere il percorso di mediazione intrapreso e sollecitare e promuovere l'intervento di altre forme di presa in carico da parte di altre strutture/servizi della situazione riportata.

4.3 Luci e ombre.

La sensazione di questi giorni è che la strada per comprendere “lo spirito della mediazione” di cui parla Morineau sia ancora lunga.

Ma senza voler “scomodare i massimi sistemi”, la percezione è che quell’obiettivo di ripristino di fiducia nei legami e nella rete sociale intrapreso negli ultimi anni con l’introduzione della mediazione, quel cambio di prospettiva che ha visto ricollocare la persona al centro delle dinamiche di risoluzione dei conflitti orientate all’ascolto, alla vicinanza ed al supporto siano poste fortemente sotto scacco.

A destare preoccupazione – nell’ambito del tanto discusso Ddl Pillon – sono in particolare le disposizioni riguardanti la previsione di una mediazione familiare obbligatoria.

Come esprime Alberto Quattrocchio: *“Un conto, infatti, è poter scegliere di avvalersi di un percorso. Un altro è il dovervi aderire necessariamente. In questo secondo caso, ci si trova a dover stare, oborto collo, in relazione con qualcuno (il mediatore familiare) che, ex lege, istituzionalmente, è deputato a porre termine al nostro conflitto. In primis, trasformando il nostro radicale disaccordo con l’ex partner, incluse le sue motivazioni affettive ed emotive, in accordo legalmente rilevante. Il che è ben diverso, ad esempio, dal potersi volontariamente giovare, in quanto attori di un conflitto doloroso e stressante, angoscioso e opprimente, della mediazione familiare declinata come spazio di ascolto, come luogo di comprensione e di riflessione ad alta voce, al cospetto*

*di un professionista che non ha alcuna aspettativa nei nostri riguardi, avendo come solo obiettivo quello di farci sentire accolti e ascoltati.*³⁸

Si tratta di una prospettiva che ricolloca la gestione del conflitto, in particolare quello familiare, nell'ottica di una soluzione imposta dall'esterno e quindi molto vicina e strettamente collegata alla logica del sistema giudiziario.

Ma il tradurre la complessa dinamica conflittuale di una coppia in crisi in un accordo legalmente rilevante sottoscritto in presenza dei propri avvocati, proprio per la sua inidoneità ad accogliere le istanze più profonde intime e dolorose della relazione, pare orientato a mettere i partner ancor di più l'uno contro l'altro, e soprattutto li pone in netta contrapposizione con lo Stato.

Quest'ultimo negando legittimazione al loro vissuto di sofferenza personale, impone a ciascuno membro della coppia di scendere a patti "col nemico" per addivenire ad una soluzione (illusoria) del problema.

Come si è avuto modo di dire, una tale modalità di fronteggiare il conflitto, ricorda proprio quell'approccio che mira a risolvere il problema eliminandolo. Negando ascolto, legittimazione ed accoglienza al vissuto personale dei coniugi, il legame tra gli stessi, anziché uscirne rafforzato, ne uscirà totalmente ed irrimediabilmente reciso. E la sofferenza non verrà più affrontata in un'ottica di conflitto, ma di guerra.

³⁸ Alberto Quattrococo, *La mediazione familiare e il legame sociale*, Articolo del 10.5.2019. apparso sul sito di Me,Dia.Re, alla sezione "Riflessioni".

“Alla luce di quanto sopra, se per lo Stato la mediazione familiare deve essere un efficace strumento di prevenzione della sofferenza dei figli generata dal conflitto tra i loro genitori e, contestualmente, un mezzo di tutela del legame sociale più latamente inteso, allora pare auspicabile che, anziché renderla obbligatoria, ne incrementi le possibilità d’accesso. Sia attraverso un’adeguata opera di promozione, sia con una sistematica e capillare campagna di sensibilizzazione presso tutti gli operatori del complesso sistema deputato alla gestione di questo tipo di contenzioso, nonché, magari, con l’introduzione di rilevanti incentivi di ordine fiscale, per chi si avvale di mediatori familiari a pagamento, e con finanziamenti ad hoc tesi a far proliferare i centri gratuiti”³⁹.

³⁹ Alberto Quattrocolo, *La mediazione familiare e il legame sociale*, cit.

Conclusioni.

“ Vivere insieme nel mondo significa essenzialmente che esiste un mondo di cose tra coloro che lo hanno in comune, come un tavolo è posto tra quelli che vi siedono intorno”. (Hannah Arendt).

L'esperienza maturata in questi ultimi due anni di formazione presso Me.Dia.Re ha rappresentato un'opportunità. Per citare di nuovo Kavafis, posso senz'altro dire che la mia Itaca è ancora lontana, ma ho trovato lungo il cammino diversi tesori. Innanzi tutto, un posto ed un tempo miei, dove ho trovato un confronto, ho maturato legami, ho tradotto pensieri in parole, emozioni in silenzi, imparando a convivere con essi.

Soprattutto ho incontrato sul mio cammino persone, storie, legami che mi hanno nutrito e a cui spero di aver trasmesso qualcosa di me. Si è vissuto insieme un pezzo di cammino determinante, almeno per me.

Ma come ho detto, non si tratta di un punto di arrivo ma di una partenza.

Sarebbe stato forse più serio e coerente svolgere una dissertazione sui vari modelli di mediazione esistenti o su altri temi affrontati nel corso del master, alcuni fra i più corposi, incentrati sul tema della separazione dei coniugi e le ricadute sui figli e sulla coppia.

Ritengo che ci sia chi lo abbia fatto da tempo ed in maniera magistrale e l'apporto del mio scritto avrebbe avuto una valenza meramente compilativa, che non ho ritenuto di coltivare.

Per questo aspetto, non posso che rimandare alla vasta bibliografia esistente e dalla quale ho tratto preziosi spunti, oltre che dalle preziose dispense trasmesse dai relatori e dagli appunti presi.

La figura del mediatore familiare, nel complesso e sfaccettato contesto storico attuale - caratterizzato da rapporti sociali sempre più rarefatti ed appiattiti – si inserisce come colui che, senza giudicare né proporre soluzioni, assume un ruolo di catalizzatore e facilitatore del ripristino della comunicazione tra i coniugi, affiancandoli nel fare chiarezza in merito alle loro emozioni e attenzioni rispetto al conflitto coniugale, e trasformando un vissuto, percepito come pericoloso e distruttivo, in un'opportunità per uscirne non indeboliti ma rafforzati.

In questo cambio di prospettiva, l'obiettivo non sarà più quello di trovare una soluzione al conflitto tra i coniugi (benché tale risultato sia senza dubbio auspicabile), ma quello di far sentire ciascuno di loro riconosciuto ed accolto nei propri bisogni, esigenze, emozioni e frustrazioni. Tale Riconoscimento rappresenta la base dalla quale partire affinché la comunicazione (ed eventualmente la fiducia reciproca nell'altro) possa eventualmente, riprendere tra le due parti.

Relazione, incontro con l'altro, condivisione, volontà di mettersi in gioco, rappresentano nuove prospettive di confrontarsi all'interno della famiglia, ma anche al di fuori di essa, tra i consociati e tra questi ultimi e le istituzioni. Non si tratta di magia, ma di impegno nel ripristinare quel legame sociale, quella percezione dell'altro come appartenente al genere umano, che ci accomuna e ci fa sentire intimamente compresi.

Ai miei bambini.

Ai compagni di viaggio, di terra e di mare.

Agli Amici, loro sanno chi.

Bibliografia

Bush R.B., Folger J., *La promessa della mediazione*, Firenze, Vallecchi 2009.

Buzzi I., Haynes J.M., *Introduzione alla mediazione familiare. Principi fondamentali e sua applicazione*, Giuffrè Editore, 2012.

Borgna E., *Le parole che ci salvano – La fragilità che è in noi. Parlarsi.*

Responsabilità e speranza, Ed Einaudi, 2017

Borgna E., *La solitudine dell'anima*, Feltrinelli, 2016

Morineau J., *Lo Spirito della Mediazione*, Ed. Franco Angeli, 2016

Morineau J., *La Mediazione umanistica. Un altro sguardo sull'avvenire: dalla violenza alla pace*, Ed. Erikson, 2018

Novara D., *La grammatica dei conflitti”, L'arte maieutica di trasformare le contrarietà in risorse*, Ed. Sonda, Saggi, 2016

Novara D., *Meglio dirsele, Imparare a litigare bene per una vita di coppia felice*, Ed. Bur. Biblioteca Universale Rizzoli, 2015

Parkinson L., *La mediazione familiare*, prefazione di C.Marzotto, 2013.

Scaparro F. (a cura di) *Il coraggio di mediare*, Guerini e associati, Milano, 2001.

D'Alessandro M. (2016), *Mediazione tra dialogo e confronto*, in La Giustizia Sostenibile, vol. IX, (pag. 27-31), Aracne, Roma.

D'Alessandro M., Quattrocchio A. (2015), *L'ascolto e la mediazione (umanistico-trasformativa) nei conflitti familiari*, in La Giustizia Sostenibile vol. VIII (pag. 273-286), Aracne, Roma.

D'Alessandro M., Quattrocchio A. (2007) *La Mediazione Trasformativa come Prassi*, Quaderni di Mediazione, Anno II, n. 5.

M.F. Hirigoyen , *Molestie morali, La violenza perversa nella famiglia e nel lavoro*, Ed. Einaudi, 2005

Quattrocchio A., *Incontri di mediazione*, articolo pubblicato sulla rivista telematica di cultura giuridica e non Diritto & Famiglia - [Http://www.dirittoefamiglia.it](http://www.dirittoefamiglia.it)

Quattrocchio A., *La mediazione familiare e la violenza*, articolo apparso sul sito dell'associazione Me.dia.re il 29.10.2018, tratto da lezioni di A.

Quattrocchio A., XII Edizione del Corso in Mediazione Familiare e nella XII Edizione del Corso in Mediazione Penale, Sanitaria e Lavorativa; Formazioni di Silvia Boverini e A. Quattrocchio nel progetto "Eyes Wide Open. Cicli di incontri gratuiti sulla violenza psicologica sulle donne", realizzato nel 2016 con il contributo e il patrocinio della Circoscrizione I della Città di Torino

Quattrocchio A., *La mediazione familiare va sospesa nei casi di violenza psicologica*, articolo del 29.1.2019 apparso sul sito dell'associazione Me,Dia.Re, sezione "Riflessioni".

Quattrocolo A., *La mediazione familiare e il legame sociale*, Articolo del 10.5.2019. apparso sul sito dell'associazione Me,Dia.Re, alla sezione "Riflessioni".